

Parabola del ricco e del povero

Luca 16,19-31

Gesù diceva ai suoi discepoli: «¹⁹C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. ²⁰Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. ²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". ²⁵Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. ²⁶Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". ²⁷E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". ²⁹Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". ³⁰E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". ³¹Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

Nella seconda parte della sezione riguardante il viaggio di Gesù a Gerusalemme, Luca riporta, dopo la parabola del padre misericordioso, un'altra parabola, quella del ricco e del povero, normalmente chiamata del «ricco epulone». Anche questa parabola si trova esclusivamente in Luca.

Il racconto parabolico inizia con la presentazione dei due protagonisti (vv. 19-21): uno è ricco e si gode la vita, mentre l'altro è un mendicante che giace alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla sua mensa. La sua sofferenza era aggravata dal fatto che i cani venivano a leccargli le piaghe. Non si dice che i beni di cui il ricco dispone siano stati guadagnati in modo disonesto, con usura o sfruttamento; neppure del povero si dice che fosse particolarmente pio. È significativo però che, mentre il ricco non ha nome, si dice che il povero si chiamava «Lazzaro», che significa «Dio aiuta».

Dopo aver delineato i personaggi, Gesù racconta che cosa è capitato loro: ambedue muoiono e allora la loro situazione si capovolge: il povero è accolto nel seno di Abramo e il ricco va a finire negli inferi (*hadês, she'ol* per gli ebrei), che qui è identificato con la «geenna», il luogo in cui gli empi sono afflitti da orribili tormenti (cfr. Is 66,24; Sir 21,9-10). La situazione del ricco appare tanto più drammatica in quanto egli ha la possibilità di vedere Abramo e Lazzaro nel suo seno. Egli allora si rivolge ad Abramo e gli chiede di inviare Lazzaro per portargli anche solo una goccia d'acqua per rinfrescargli la lingua.

Abramo però gli dichiara l'assoluta impossibilità di portargli soccorso. Ormai i giochi sono fatti. Il ricco ha ricevuto in vita i suoi beni e Lazzaro i suoi mali. Ora la situazione si è capovolta: adesso Lazzaro è consolato ed egli è torturato. Inoltre un grande abisso separa i giusti dai dannati: esso è invalicabile sia in un senso che nell'altro. La sorte toccata ai due protagonisti della parabola è dunque definitiva e irrevocabile.

A questo punto la conversazione tra il ricco e Abramo cambia soggetto. Improvvisamente l'uomo cessa di pensare a se stesso e, cosa strana per un egoista come lui, si preoccupa della sorte futura dei suoi famigliari. Perciò chiede ad Abramo di mandare Lazzaro dai suoi fratelli per avvertirli in modo che non facciano la sua stessa fine. Ma Abramo gli ricorda che basta loro ascoltare Mosè e i profeti. Ma il ricco insiste che sarà più facile che si convertano se un morto va da loro. Abramo però taglia corto: se non hanno dato retta a Mosè e ai profeti, non ascolteranno neppure uno che risorge dai morti.

Con questa parabola Gesù non esalta la povertà come se fosse il biglietto d'ingresso nel regno di Dio e neppure raccomanda ai ricchi di farsi carico dei poveri e dei sofferenti, ma semplicemente afferma che con la morte la loro situazione si ribalta. La parabola quindi non va considerata come una descrizione dell'oltretomba e di ciò che capita dopo la morte ma come una sfida nei confronti di una mentalità in base alla quale è felice chi ha accumulato beni in questo mondo. In questa prospettiva ognuno deve valutare il senso della sua vita. Inoltre essa Luca sottolinea la validità dell'AT (Legge e Profeti): i Libri sacri indicano con chiarezza cos'è bene e cos'è male. Raccontando la parabola ai cristiani del suo tempo, Luca suggerisce loro discretamente che devono credere alle parole di Gesù non perché egli è risuscitato dai morti, ma perché in lui si sono adempiute le Scritture. Bisogna tuttavia riconoscere che questa parabola apre la strada a una visione dell'altra vita basata sulla concezione di un premio o di una condanna. Per Luca il regno di Dio non è più il compimento della storia umana ma si identifica con il paradiso in cui si entra dopo la morte (cfr. Lc 23,43).